

Il problema politico cruciale che sta davanti a noi è molto grande. Si chiude un'intera fase della storia politica italiana e ciò che viene in discussione è il futuro stesso della Repubblica. Di questo si tratta: di una crisi grave che si sta accelerando e che mette a rischio la nostra democrazia. Una democrazia, però che ha radici profonde e che vive, sia pure in forme diverse, e anche più libere nella coscienza di tanta parte dell'Italia. Non c'è solo Taurianova. E non ci sono solo le torbide e ciniche manovre che vediamo. Né deve stupire che i colpi siano rivolti contro di noi: perché se questa querchia mette radici...

La relazione di Alfredo Reichlin alla riunione di ieri della Direzione I temi cruciali del fisco, delle pensioni, della democrazia economica È tempo di uscire dalla difensiva sul risanamento della spesa pubblica Perché non basta né un moderno principe né un popolo di formiche

Le riforme che servono all'Italia La sfida del Pds è sulle cose

Il debito è figlio di tutto questo. E io lo dico anche per sottolineare la meschinità di un vertice confindustriale che pensa di ridurre il costo del lavoro abolendo ciò che resta della scala mobile invece di riformare il fisco e le relazioni. Ma di ciò dirò più avanti. Qui voglio sottolineare gli effetti non soltanto economici di questo tipo di ristrutturazione. Basti pensare che per finanziare il debito che si accumulava, è cambiato qualcosa di profondo non solo nei rapporti sociali (il chi paga) ma nella natura stessa dello Stato. Se è vero che al posto di quella conquista fondativa dello Stato moderno secondo cui il ministro delle Finanze chiede tasse a tutti (non solo ai lavoratori dipendenti) in cambio di servizi pubblici, si è posto, di fatto, il ministro del Tesoro che chiede ai risparmiatori, cioè ai possessori di capitali, di sottoscrivere titoli in cambio non di servizi ma di una rendita individuale. Solo così si spiega il fatto che in Italia, più che altrove, la ricchezza privata è cresciuta a spese della miseria pubblica. Ed è tutto questo che ha sfasciato lo Stato, le regole, le funzioni pubbliche ed ha aggravato la situazione del Mezzogiorno (consumi invece di sviluppo, favori invece di diritti).

Ecco su quale sfondo si colloca il tema dell'alternativa. Essa si deve misurare non solo con Craxi ma col fatto che da un lato questo tipo di accumulazione ha creato una crescente iniquità nella distribuzione del reddito e della ricchezza ma dall'altro ha anche creato le condizioni per cui lo sviluppo italiano entra in crisi e al degrado dello Stato si somma il rischio di un declino del suo stesso apparato produttivo. Qui è la novità. Perché finché la torta cresceva si poteva dare qualcosa a tutti, e tante ingiustizie e contraddizioni potevano essere governate. E questo spiega non solo le Leghe ma una delle ragioni fondamentali per cui vengono avanti tentazioni e disegni di riduzione della democrazia. Certe manovre politiche non nascono nel vuoto.

Una riforma che non incida su questi nodi non serve. Ed è significativo che anche un socialista come Ruffolo ci dica che senza una parallela riforma elettorale che elimini i guai paralizzanti del sistema proporzionale, promuovendo la trasparenza e il ricambio delle maggioranze, il rimedio proposto da Craxi - presidente forte e Parlamento debole - sarebbe peggiore del male. E aggiunge che se la Riforma deve essere davvero grande occorre che si estenda alle Regioni e alla pubblica amministrazione. Concludendo che la riforma istituzionale è necessaria ma non è sufficiente se non è concepita per rendere possibili riforme economiche, sociali e civili.

Questa è la nostra posizione. Chiarissima. La cui forza sta nel corrispondere ai bisogni profondi del Paese ma, al tempo stesso nel fatto che su questa base è possibile riprendere nelle nostre mani l'iniziativa a sinistra. Veniamo alla sostanza e non fermiamoci all'ultima battuta sui giornali. La sinistra (questo si è cercato di dire) non ha nessuna possibilità di governare un grande paese moderno se non attraverso la conquista di poteri democratici (dall'informazione, alla giustizia, alla democrazia economica) capaci di tutelare diritti, di costruire nuove alleanze, di cambiare il tipo di sviluppo.

La proposta che noi abbiamo avanzato (rendere chiara la competizione tra coalizioni diverse in un regime parlamentare rinnovato e con una Investitura del governo da parte degli elettori) punta prima di tutto a rimettere al centro i programmi e a riportare sulla scena i grandi soggetti collettivi. Il grande valore di una vittoria nel referendum che abolisce le preferenze sta nell'aprire la strada a una riforma elettorale e nel togliere potere ai boss politici. Il presidenzialismo, non in sé ma se si presenta come appello plebiscitario contro i partiti e il Parlamento, se non indica i poteri, i contrappesi, il sistema elettorale, tendenzialmente li disgrega e dà spazio, invece, a un aggiornamento di interessi trasversali che diventano il partito del presidente. Questa è la ragione vera, seria per cui noi siamo contro e per cui non può non essere contro ogni autentica forza di sinistra e democratica. Ora, può darsi che non sia questo il disegno del Partito socialista. Forse esso lancia solo messaggi ambigui in funzione elettorale (e poi si vedrà). Ma a parte i rischi e i danni già in atto, una simile tattica è, perlopiù, rivelatrice di una sfiducia nella possibilità della sinistra italiana di proporsi come forza di governo alternativa alla Dc.

Il cuore della nostra polemica col Psi è questa. L'antisocialismo non c'entra niente. C'entra invece il fatto che in termini di politica resta in piedi il dato che il regime democristiano non si possa uscire con l'alternativa democratica, ma solo costruendo una nuova fase di quel sistema della mediazione e della centralità inventato dalla Dc: una nuova centralità che si costruisce intorno al candidato presidenziale, ai grandi gruppi che lo sostengono, ai giornali, alle televisioni.

Deve essere chiaro, quindi, che questa battaglia noi la conduciamo in modo limpido ma nel nome di una reale prospettiva unitaria per la sinistra. Né ambigue concessioni né ambigui scalvalamenti. Il problema vero è: quali obiettivi comuni, quali riforme, quali interessi sociali vuole rappresentare la sinistra. Noi li indichiamo, e in ciò sta la sfida in positivo di una forza che ci metta anche per unificare la sinistra su basi nuove. Alla fine non ha grande importanza il nome con cui chiamare questa prospettiva. La sostanza è avviare un ricambio delle classi dirigenti e costruire su questa base una possibilità di governo per tutta la sinistra. Avendo chiaro, però, anche che cosa lo ostacola a ciò e, quindi, combattendo a viso aperto le forze che si oppongono.

Una linea come questa è tale (o dovrebbe essere tale) da rendere più chiara la fisionomia politico-ideale del partito e il suo asse strategico. Lo dico perché questo è tutto il nostro problema. Sentiamo tutti l'urgenza di uscire da una situazione in cui troppa gente, anche nostra, appare incerta, confusa, si interroga sul chi siamo. La conferma ce l'ha data anche l'ultimo test elettorale che ha deluso chi si aspettava un crollo nostro ma che tra molti segnali negativi ha

detto anche che in una situazione di vero e proprio fallimento dei partiti di governo la protesta, il bisogno di cambiamento non premiano il partito che sta all'opposizione. Io credo che dobbiamo interrogarci molto seriamente su questo. Stando attenti però (questa è la mia opinione) a non dividerci sterilmente tra chi pensa di risolvere un tale problema con più opposizione e chi con più credibilità come forza di governo. Dico sterilmente non perché non ci sia da correggere in una direzione e nell'altra ma perché le due cose al tempo, non possono essere separate. Fondamentale è rendere più visibile e nutrire di lotte e di fatti l'opposizione, ma sapendo però che la costruzione di un movimento di massa (che è il nostro grande problema) non può più avvenire in modo semplice, lineare, quasi esistesse un antagonismo allo stato naturale che è sufficiente organizzare. Il lavoratore è anche tante altre cose: cittadino, sfruttato, ma spesso anche beneficiario di prestazioni pubbliche o di altri privilegi. E in una società sempre più plasmata dallo Stato e dall'intervento pubblico, interi pezzi di questa società sono coinvolti nella riproduzione del sistema. Il punto, dunque, è un altro. È che la conquista della gente a un movimento di lotta, riformatore, implica l'esplicitazione di un progetto positivo in cui i diritti del lavoro si combinano positivamente con altri diritti, bisogni, valori, poteri.

Perciò ho parlato di una interpretazione complessiva della società italiana e sono questi temi che vorrei cercare di esplicitare nel valutare la situazione economica attuale e le caratteristiche della crisi in atto (congiunturale, strutturale?), le sue prospettive (quanto è fondato l'allarme circa il rischio di un declinamento dell'Italia?). Ma soprattutto per avere un'idea più chiara sul tipo di conflitti che si aprono e quindi su quello che deve essere il nostro posizionamento: con chi, contro chi, quali lotte, quale progetto riformatore, quali alleanze.

Le cifre non dicono tutto. La produzione industriale è risultata (a consuntivo del primo trimestre '91) inferiore del 3 per cento a quello del corrispondente periodo '90. Una recessione. E tuttavia le aspettative stanno già risalendo mentre il nostro export tiene e quello verso la Germania è aumentato negli ultimi mesi di oltre il 20 per cento. Conviene, quindi, guardare alle tendenze più di fondo, strutturali.

È un fatto che negli ultimi due anni l'apprezzamento della lira non ha consentito alle imprese di recuperare il differenziale dei prezzi relativi rispetto ai paesi concorrenti, il che ha dato luogo ad un progressivo indebolimento del sistema produttivo. Ma non si tratta solo di questo. Emerge un problema più strutturale. Il fatto che la specializzazione del nostro paese, forte nei settori tradizionali e debole in quelli ad elevata tecnologia, rende molto difficile mantenere in futuro il tasso di crescita al ritmo dei paesi più avanzati. Più colpite risultano proprio le imprese che operano sul mercato non protetto. E tra esse le più penalizzate sono le piccole e medie imprese che non hanno le risorse finanziarie per sviluppare un'adeguata innovazione e per competere nel mercato globale. Il che è particolarmente grave in un sistema come il nostro, dove le piccole e medie imprese producono oltre quattro quinti del valore aggiunto del paese.

Questo è, in sintesi, il quadro: non catastrofico, ma preoccupante. E molto dipende dalle tendenze dell'economia mondiale circa le quali nessuno si azzarda a fare previsioni certe. Ma se, al di là del settore produttivo, allarghiamo lo sguardo alle politiche monetarie, fiscali, di bilancio, alle condizioni del sistema bancario (forse il più arretrato e protetto dell'Europa) e a quelle di un mercato finanziario talmente anomalo che i titoli del Tesoro pesano ormai per il 70 per cento e le azioni quotano solo per il 12, mentre i soliti 4 o 5 gruppi fanno il bello e il cattivo tempo in Borsa, le prospettive si fanno più oscure. Col debito pubblico tanta gente fa soldi e starei attento a dire che la catastrofe è alle porte. Tuttavia la sua gravità sta nel fatto che quando il deficit è costituito ormai solo dagli interessi (il che vuol dire - politicamente e socialmente - una cosa enorme, e cioè che gli italiani che pagano le tasse pagano integral-



Alfredo Reichlin

mente i pessimi servizi dello Stato, e li pagano anche per conto degli evasori) il bilancio diventa rigidissimo e non consente interventi volti a riqualificare e sostenere l'apparato produttivo. Non solo. Quando l'accumulo del debito supera il Pil, il bilancio non può più essere sfruttato come negli anni scorsi, anche dagli industriali, come strumento per ottenere quelle enormi franchigie fiscali di cui si è detto e per far conto sulla domanda indotta dallo stesso debito (i consumi da ricchezza finanziaria). Non si può o diventa molto più difficile perché a questo punto il debito si rovescia da fattore di sviluppo, sia pure drogato, a fattore di impoverimento ulteriore delle infrastrutture, di aumento dei costi esterni alle imprese, di spiazzamento degli investimenti, di estensione dell'area del parassitismo, di distruzione del risparmio. Perciò non mi pare eccessiva la preoccupazione espressa di recente da Fabrizio Onida che il sistema industriale italiano possa trovarsi costretto a scegliere tra due alternative: o essere acquistato da strutture altrui più forti, diventando in prospettiva subfornitore delle province più industrializzate d'Europa; oppure ripiegare su mercati locali e relativamente protetti, meno richiesti ma anche più poveri.

Ora è semplicemente vergognoso che a fronte di simili problemi e di sfide di questa natura un'ala della Confindustria non veda altro che il costo del lavoro e non abbia altra ricetta che abolire ciò che resta della scala mobile, nonché colpire le pensioni. Come se non sapessero che il costo del lavoro industriale non è la causa dell'inflazione ma una conseguenza di quel di più di inflazione italiana dovuta al costo dei servizi inefficienti, della spesa clientelare e di una pubblica amministrazione dove gli stipendi crescono senza alcun rapporto con la produttività; come se non sapessero che la componente contributiva sociale sul costo del lavoro è in Italia così grande per la ragione che il servizio sanitario di cui godono tutti (anche Agnelli quando si fa ricoverare alle Molinette) è pagato in gran parte dai salari lordi invece che da fisco; come se non sapessero che sui costi del sistema pensionistico pesano soprattutto le pensioni facili del settore pubblico e delle categorie diverse dal lavoro dipendente.

Vedremo se giovedì l'assemblea annuale della Confindustria insisterà su questa linea. Se costerà la trattativa coi sindacati sulla riforma del sistema retributivo è destinata a fallire. Naturalmente, spetta ai sindacati decidere la condotta da tenere. Noi teniamo ferma la nostra posizione che è volta a favorire una trattativa che è di sistema importanza per lo sviluppo del paese in quanto può avviare non solo migliori relazioni industriali ma un governo diverso, meno inflazionistico, dei redditi e quindi anche una più razionale allocazione delle risorse.

Perciò proponiamo la riforma fiscale al primo posto delle nostre proposte. Il partito della giustizia fiscale siamo noi. Questa verità la dobbiamo gridare. E non solo perché la riduzione del deficit pubblico richiede una riforma fiscale, senza di che sarà difficile perfino mantenere il getto. Attraverso la riforma fiscale è possibile redistribuire non solo reddito, ma anche potere reale: tra cittadini più o meno abbienti; tra ceti produttivi e parassitari; tra industria e finanza; tra potere centrale ed autonomie locali. Il primo punto della nostra agenda è la fiscalizzazione dei contributi sanitari da finanziare con l'introduzione di una imposta sul valore aggiunto che però esenterebbe gli investimenti e le esportazioni. Questa nostra proposta consentirebbe la riduzione del costo del lavoro di oltre 10 punti, e l'abolizione della cosiddetta «tassa sulla salute».

Essa inoltre renderebbe possibile il finanziamento di un parte rilevante del costo del servizio sanitario, l'attribuzione della sua gestione alle Regioni, l'avvio di una reale autonomia ospedaliva.

La seconda grande questione che poniamo al centro della nostra iniziativa politica, è quella delle pensioni, della riforma dello Stato sociale e della democrazia economica. È vergognoso che un governo e una maggioranza i quali per dieci anni non sono stati in grado di varare una riforma decente del sistema pensionistico, ab-

biao potuto immaginarsi di intervenire per decreto, per giunta solo su alcuni aspetti del problema e con finalità essenzialmente congiunturali.

Il problema previdenziale riguarda milioni e milioni di italiani. Virtualmente l'intera popolazione del paese. Riguarda la possibilità di sopravvivere e di avere una dignitosa esistenza per milioni di pensionati, che noi abbiamo sempre difeso e che continueremo a difendere.

Su questa questione è necessaria la massima chiarezza. Occorre innanzitutto fugare ogni dubbio sulla possibilità che una riforma del sistema possa coinvolgere il livello delle pensioni già erogate. Al contrario, il potere di acquisto delle pensioni va integralmente tutelato; semmai esiste il problema di accrescere l'entità delle pensioni minime. E non è vero che esistono difficoltà insormontabili al finanziamento. Se il rapporto tra pensione media e retribuzione media viene mantenuto costante nel tempo, è possibile che le pensioni pro-capite aumentino allo stesso tasso del reddito nazionale, pur consentendo ai redditi dei lavoratori attivi di crescere come o più del Pil. La vera questione è un'altra: è l'impressionante disparità di trattamenti che caratterizza il sistema italiano. Ed è la confusione tra previdenza e assistenza, chissà perché messa a carico dell'Inps.

E per questi motivi che il sistema va riformato e noi dobbiamo dirlo senza preoccupazioni. In una situazione in cui si riducono i redditi di lavoro (soprattutto dipendente) ed aumentano il peso di altri redditi, non è da escludere un ulteriore ipotesi di fiscalizzazione degli oneri previdenziali. E se vogliamo salvare il sistema pubblico italiano, che è tra i più avanzati del mondo, si possono prendere in serio esame ipotesi che vengono avanzate anche in sede sindacale, basate sulla scelta volontaria tra durata del tempo di lavoro, aumento dei contributi volontariamente versati e entità della pensione futura. L'importante è uscire dalla difensiva e collocare la riforma del sistema previdenziale, insieme a quella del servizio sanitario, scolastico e di formazione professionale, nel quadro di un più avanzato sistema di sicurezza sociale, di una diversa suddivisione del tempo tra lavoro e studio, tra attività lavorative e di cura.

Questi sono problemi decisivi se vogliamo dare all'Italia un volto più civile e più moderno. Insieme al problema di nuovi investimenti per il Mezzogiorno e di reti infrastrutturali di livello europeo. Sorge qui la grande questione di come allargare il processo di accumulazione e contenere la crescita dei consumi privati (i quali - entrano sempre più in contrasto con la difesa dell'ambiente naturale e con la vivibilità urbana). Una autentica forza riformista deve porsi, quindi, il problema di come mirare con logiche di mercato dettate sempre dai grandi interessi finanziari, se non vogliamo subire che non solo le risorse vengono allocate nel modo più irrazionale ma che si accentuino le disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza. Il fisco non può tutto, né può tanto la contesa tra salari e profitti. Si pone quindi il problema di come creare nuovi canali che consentano ai lavoratori di intervenire sul processo di accumulazione e di accedere all'uso e al controllo del risparmio. L'utilizzo dell'indennità di quiescenza (un flusso di oltre 20 mila miliardi all'anno in cui le imprese dispongono a loro piacimento) e la costruzione su questa base di Fondi collettivi dei lavoratori può essere una prima risposta. Il governo-ombra la sta studiando. Con questa scelta si possono ottenere più risultati: innanzitutto una maggiore giustizia distributiva, un avvio di democrazia economica, ma anche un rilevante contributo alla riorganizzazione e alla crescita del mercato finanziario.

Riforma del fisco e dello Stato sociale, dunque. Avvio di processi di redistribuzione della ricchezza. Riforme, più in generale, che vadano nel senso di spostare risorse verso il settore della produzione e riproduzione sociale, che colpiscono i rapporti coltisi tra pubblico e privato, tra politica e affari.

Sono queste le condizioni di una politica dei redditi, di tutti i redditi, che fornisca la base a un nuovo patto tra gli italiani che lavorano e producono.

La Confindustria dice di no? È tempo allora di chiedersi in che misura essa rappresenti gli interessi effettivi del mondo imprenditoriale e di quella vasta Italia che intrappola (milioni di persone) e che chiede riforme, nuove regole, uno Stato efficiente, nuove relazioni industriali, e che comincia anche a comprendere come per vincere sfide sempre più globali occorre valorizzare il lavoro, la creatività umana, i diritti della gente, e non solo il profitto ottenuto con importazione. Noi non dobbiamo perdere l'esistenza di questa dialettica reale. L'enciclica papale è un segno dei tempi, come anche il moltiplicarsi di studi e interventi critici sulla natura del capitalismo italiano. Sta passando l'ubriacatura tripartita degli anni 80. Qualcosa sta cambiando, anche in Europa. E, dopotutto - sia detto con il massimo rispetto - il Papa non ha fatto scoperte così inedite. Prima di lui, (per fare solo un esempio) a Chianciano, il più grande sindacato italiano - la Cgil - aveva detto cose più precise a proposito delle nuove forme spontanee della coscienza operaia che esprimono una domanda più alta di giustizia e di riconoscimento della dignità del lavoro. E che quindi dopo l'instaurazione comunista e rigidamente classista di conflitto sociale non c'è il vuoto ma la possibilità per il movimento operaio di confluire in un più generale movimento per l'umanizzazione del lavoro, la liberazione della persona umana e per l'affermazione dei suoi diritti. Capisco l'irritazione che l'enciclica ha suscitato in Pininfarina. Ma finalmente non siamo soli a dire che è suicida affrontare le nuove sfide con la bandiera del leghismo e con quella vecchissima e fallita dello Stato minimo e del privato contro il pubblico.

Il dato obiettivo è che nei mercati del 2000 non si scambiano più solo o tanto le merci quanto le conoscenze, le capacità sistemiche, le regole e la forza delle rispettive amministrazioni pubbliche. Perciò sia lo statalismo ma sia anche il liberismo non hanno più niente da dire. Il problema italiano è questo: è che l'intreccio

tra pubblico e privato è perverso. È emblematico che un conflitto come quello recente tra due grandi aziende editoriali non si risolga né in Borsa né in base alla legge antitrust e sull'editoria (che pure esiste) ma attraverso la mediazione di Ciampi.

È tempo quindi per il Pds di uscire dalla difensiva. Il risanamento è problema nostro. Perché su che cosa si regge la forza elettorale della Dc e del Psi nel Mezzogiorno se non sulla privatizzazione e lo spreco della spesa pubblica? E che cosa ha redistribuito i redditi a danno dei lavoratori dipendenti? Ben più della crescita dei profitti il atto che coloro che incassano gli interessi sul debito pubblico non sono gli stessi che pagano le tasse. Perciò - e me sembra vitale, (e al tempo stesso precondizione del risanamento) rompere l'inreccio perverso tra settore produttivo e settore protetto e in larga parte parassitario, sapendo bene (prego di crederlo) che queste parole non designano più come nel passato il confine tra l'industria e i servizi, tra la produzione materiale e la riproduzione sociale. Voglio dire una cosa molto semplice ma che ritengo essenziale per la definizione del nostro volto politico e sociale. Voglio dire che dobbiamo considerare essenziale, oggi più di ieri, una lotta (e lotta vera, di massa) volta a spingere gli operai e i lavoratori dipendenti a non sorgere più sulle loro spalle la piramide sociale. E non solo per ragioni di giustizia. Perché se le retribuzioni crescono meno della produttività o sono bloccate e se è possibile mantenere alti profitti e alti tassi di interesse al tempo stesso, quel contrasto oggettivo tra profitto e rendita, che pure esiste, perché si dovrebbe manifestare? In questo caso continuerà a prevalere un blocco imprenditoriale-proprietario, anche se alla lunga gli effetti sull'andamento dell'economia sono pessimi. E per di più sul piano politico crescerà la spinta per soluzioni autoritarie con la scusa che solo così si possono fronteggiare i processi di disgregazione e di rincorsa corporativa. E il Mezzogiorno sarà la vittima. Affinché la contraddizione si manifesti, è necessario, quindi, che il terzo soggetto (il mondo del lavoro) faccia sentire forte la sua voce anche per quanto riguarda la partecipazione alla distribuzione del reddito e della ricchezza. Ma di ciò più in concreto parleremo.

Questa è la prima condizione. L'altra è una proposta positiva volta a risanare lo Stato e la finanza pubblica. La strada che noi proponiamo è la sola possibile. In una situazione in cui i deficit è pari agli interessi e gli interessi sono maggiori della crescita del Pil, delle due. O si agisce sul di più di inflazione italiana (dovuta al peso delle inefficienze e del parassitismo) e sul di meno di produttività generale del sistema (dovuta alle stesse cause e alla ristrettezza delle basi produttive) in modo tale da allentare il nodo della politica monetaria. Oppure? Non resta che la via catastrofica scelta ancora una volta dal governo attuale: tagli che non riducono sul bilancio clienti ma sul capitale fisso sociale (non a caso si colpiscono i comuni) stangano un tantum, aumenti - guarda caso - dei contributi sociali (duecento miliardi tolti al salario a fronte di qualche spicciolo sui telefonini) e condoni che finiscono col dare l'ultimo colpo a un minimo di giustizia fiscale. Il tutto mentre resta immutata una politica monetaria che continuerà a distribuire il 10 per cento del prodotto nazionale alla rendita e a strangolare le imprese. È chiaro ormai dove l'ostacolo. Ed è nel blocco sociale e di potere della Dc e dei suoi alleati. Il risanamento presuppone, quindi, una politica coraggiosa che faccia scelte nuove. E la linea che il governo-ombra propone si può così sintetizzare: assumere come vincolo una decisa e duratura riduzione del fabbisogno pubblico che porti alla stabilizzazione del debito in rapporto al prodotto interno lordo, ma collocare questo sforzo dentro una diversa strategia volta a riformare l'intervento pubblico e a porre su nuove basi economiche, sociali e territoriali lo sviluppo.

Si tratta di un compito arduo per consentire il quale occorre rinnovare non solo vincoli di bilancio (qualità della spesa e delle entrate), ma vincoli sociali (spostare il peso del prelievo verso i redditi esseri allentando il peso sul lavoro, ma, più in generale, valorizzare il lavoro, i suoi diritti e il suo posto nella società) e vincoli politici (dare nuove regole all'azione pubblica). Ho cercato di delineare un quadro del problema italiano che dia meglio conto a un partito che si fonda e che vuole riformare la politica di che cos'è oggi la politica. Oggi, come è più di ieri, non è soltanto le dichiarazioni di intenti o l'ultima mossa di questo o quel leader. E penso che anche il dibattito interno tra noi diventerebbe più produttivo se venisse di più ai problemi che fanno ostacolo o che facilitano una possibile alternativa. Alternativa a che cosa? Certo, alla Dc per la ragione seria, non tatticistica che di questo è essa il pemo. Ma sapendo che la condizione è rompere quella gabbia nella quale anche il Psi si trova e, quindi, liberare forze di progresso anche cattoliche. In un paese come l'Italia alternativa non può essere una eterogenea ammicchiata laica. Deve essere seriamente riformista. E noi sul possibile e necessario riformismo italiano dobbiamo confrontarci. Noi viviamo in un paese nel quale si consumano ogni giorno ingiustizie e sopraffazioni. Un paese caratterizzato da una crescente iniquità nella distribuzione del reddito e della ricchezza; da gravi sperequazioni nell'accesso ai consumi, ai servizi e alle stesse possibilità di vita; da persistenti forme di autoritarismo nei luoghi di lavoro e nella pubblica amministrazione. Ed è vero che all'inizio le attese suscitate dalla «svolta» si sono collegate nella testa della gente all'ansia di giustizia, contro la corruzione e la sopraffazione dilagante nel paese. C'è stata poi una caduta. Per tante ragioni che non sto a dire. Tra queste io metterei una caduta d'attenzione e di impegno nostro sulla concreta questione sociale italiana. Nel suo nesso strettissimo (come ho cercato di dire in questa troppo lunga introduzione) con la questione politica e istituzionale. Vogliamo essere davvero moderni? Si sappia, allora, che una società più giusta è oggi, alle soglie del duemila, la condizione per una economia più sana, se è vero che non più la terra o il capitale ma l'uomo è il fattore decisivo nello sviluppo. Non l'uomo passivo, isolato, subordinato, ma quello capace di affermare nuovi diritti, di esprimere la sua professionalità e creatività, di integrare positivamente con gli altri e con l'ambiente. E noi non faremo nessun passo avanti nel Mezzogiorno se non metteremo finalmente l'accento sulle vere fonti dello sviluppo, che sono appunto la scuola (che produce il sapere) e la solidarietà (che permette di lavorare assieme per obiettivi comuni). Mi ha colpito il recente studio del Cnel su forze sociali e governo dell'economia, e così vorrei concludere.

Né un moderno principe né un tradizionale popolo di formiche possono garantire alla società italiana d'oggi la spinta necessaria per affrontare i problemi che essa ha di fronte, problemi che richiedono una più forte mobilitazione collettiva, si tratti di entrare in Europa con piena competitività di sistemi; di affrontare il nuovo terribile problema del peso crescente della delinquenza organizzata ai vari livelli; di trovare equità sociale e fiscale o di gestire il carattere crescentemente multirazziale della società.

Chi, se non noi, può assolvere a questo ruolo davvero nazionale?